

MEDIA SENZA CONFINI: GIURISDIZIONE E LIBERTÀ NEL MONDO ARABO

*Mario Tedeschini Lalli**

La tesi che propongo è che la delocalizzazione del luogo di produzione e/o di diffusione dei mezzi di comunicazione di massa e, in particolar modo, l'emergere di Internet e dei cosiddetti *new media* abbia aperto una prospettiva del tutto nuova e positiva nel discorso politico e culturale dei paesi arabi. Si tratta di paesi (come molti altri fuori dalla sfera "occidentale") dove l'abitudine al controllo dei flussi informativi è da sempre parte della cultura politica, una abitudine cui gli accadimenti della storia regionale, con le sue guerre, le sue crisi economiche ed identitarie sono sembrati offrire quotidianamente scuse e rinforzi, ma destinata a crollare per ragioni intrinseche alla struttura tecnologica e industriale delle comunicazioni. Anzi in gran parte già in via di distruzione. Un fatto del quale propongo di rallegrarci, pur consapevoli dei rischi.

Nel frangente politico-militare del 2003-2004 con la guerra in Iraq e le conseguenti sanguinose azioni di guerriglia urbana, i rapimenti, gli sgozzamenti di ostaggi, hanno concentrato l'attenzione dell'opinione pubblica occidentale sul fenomeno delle grandi stazioni televisive satellitari in lingua araba, prima fra tutte *Al Jazeera*, che appena dieci anni prima non esistevano. Il tono fortemente antiamericano e sostanzialmente antioccidentale di gran parte dei

* Il 2 aprile del 2004 fui invitato dal prof. René Maury dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" a introdurre la seconda delle due Giornate di studio organizzate da quell'ateneo e da SeSaMO, la Società di Studi sul Medio Oriente sul tema "Economie & Media nel Medio Oriente e in Africa del nord". Quelli che qui si presentano sono gli appunti parzialmente rivisti di quella relazione, che non era frutto di uno studio approfondito, ma una proposta di riflessione avanzata sulla base di una quasi trentennale esperienza di giornalista professionista e di una – anche più antica – frequentazione di studi storici nel campo dei rapporti tra occidente e mondo arabo. Ma, specialmente, di una convinzione: che, per quanto fallace e superficiale, la libera stampa è condizione necessaria, anche se non sufficiente, per la creazione di un mondo di uomini e donne più liberi.

servizi, la trasmissione di macabri video di esecuzioni o di rivendicazioni terroristiche sono stati discussi, criticati, analizzati. Ma ancora una volta si è, forse inevitabilmente, assunta una visione euro ed americanocentrica nell'analisi di un fenomeno del mondo arabo, rischiando così di non afferrarne tutte le implicazioni che esso ha per gli arabi stessi e per gli Stati dei quali essi sono cittadini, col rischio di ignorare quindi i riflessi che alla lunga il fenomeno avrà indirettamente anche sulla vita dei paesi occidentali.

La vera novità, da questo punto di vista, non è che gli spettatori arabi possano avere una "visione alternativa" a quella proposta dalla *Cnn*, dalla *Bbc World* o da *Fox News* sui grandi eventi internazionali. La vera novità è che questi stessi spettatori arabi possano sentir parlare dei loro stessi paesi in termini non paludati, scoprono che sulla politica di governi e regimi è possibile avere idee diverse e discuterne. Certo si tratta ancora di minoranze (anche se la selva di antenne satellitari aumenta costantemente in tutti i paesi della regione), ma sono le minoranze che poi formano e informano il discorso politico-culturale nelle rispettive società.

Il fenomeno che per brevità ormai va sotto il nome di *Al Jazeera* (ma sono numerosi i canali satellitari in lingua araba, anche se molti a loro volta espressione di governi e regimi) non è il primo esempio nella regione di organo di informazione "delocalizzato". Già prima dell'emergere della stazione di Doha, il mondo arabo aveva visto nascere e prosperare quotidiani di una qualità e di una libertà inusitata (per quanto relativa), dovute al semplice fatto di essere redatti e/o stampati in occidente. Si trattava però (e si tratta: esistono ancora) di oggetti fisici che occorre trasportare all'edicola o sulla porta di casa, che occorre pagare e che occorre – soprattutto – leggere. Dunque destinati a un pubblico relativamente limitato e ancora fisicamente intercettabili, sequestrabili, distruggibili oltre che ricattabili. La televisione satellitare ha fatto fare a tutto questo un salto decisivo: per la ricezione basta avere una parabola sul tetto o sul balcone ed essere nell'area di illuminazione del segnale, per fruire delle informazioni basta ascoltare (e, naturalmente, essere in grado di comprendere la *koinè* dell'arabo moderno standard).

La nascita e la diffusione di Internet ha ulteriormente allargato il campo delle possibilità, anzi arriva a capovolgerle. Quotidiani e stazioni televisive hanno infatti una caratteristica in comune che li rende, per l'appunto, *old media*: sono tecnologicamente, organizzativamente e culturalmente canali unidirezionali: l'informazione fluisce a senso unico e la fruizione avviene in modo passivo (leggermente meno passiva è la fruizione di un organo a stampa, poiché il lettore può scegliere cosa leggere e quando; totalmente passiva la televisione, che ha nella simultaneità della trasmissione e della fruizione la sua caratteristica principale). Internet smonta la unidirezionalità della comunicazio-

ne che, almeno in potenza, diventa multidirezionale, consente partecipazione, scelta, letture non lineari e preordinate. Specialmente Internet abbassa drammaticamente la soglia dell'investimento tecnologico e finanziario per "produrre" informazione, mettendolo potenzialmente alla portata di chiunque abbia accesso a un Internet café.

Internet, inoltre, rompe le barriere temporali e spaziali che hanno definito fino a pochissimo tempo fa (e in gran parte ancora definiscono) l'informazione. Le dimensioni temporali sono annullate perché in un mondo "sempre online" non esistono edizioni o *deadline*, nel mondo delle 24 ore su 24 e sette giorni su sette non si sa mai quando sia meglio scrivere, quando sia opportuno fermare la raccolta delle informazioni e cominciare a comunicarle. Ma il "tempo" online scompare anche perché lo strumento consente tanto una fruizione sincronica (eventuali dirette audio-video con tecnologia *streaming*, le chat), quanto una fruizione asincronica: il servizio televisivo muore nel momento in cui finisce (a meno che qualcuno non lo registri), il quotidiano muore – di fatto – all'uscita del nuovo numero dopo 24 ore. Ciò che è online, invece, "non muore mai", o per meglio dire esce con lentezza e mai completamente dall'attualità. È interessante notare che nei giorni di sciopero dei giornalisti, i maggiori siti di informazione italiani negli ultimi anni abbiano subito solo lievi flessioni nelle visite e nelle pagine lette, al tempo stesso un articolo online continua a "produrre i suoi frutti" anche ad anni di distanza, ogni volta che qualcuno vi ricapita sopra grazie a un motore di ricerca.

Ancora più importante per il discorso che stiamo facendo è la rottura delle barriere spaziali della informazione. Perde in gran parte di senso il concetto di "area di diffusione". A *Repubblica.it*, il primo quotidiano italiano a fornire un servizio completo online, scoprimmo tra il 1997 e il 1998 di avere lettori in Inghilterra, in Cile, a Hong Kong, gente che legge quanto è pubblicato sul sito con la stessa – o magari maggiore – attenzione di quella che metterebbe nel leggere il giornale cittadino comprato sotto casa. Non solo: se legge qualcosa che non la convince spinge un tasto, scrive una *mail* ed entra in contatto immediato con la redazione che può stare agli antipodi. Perde di conseguenza senso anche dove si produce il sito, fino al punto che (come è accaduto per il sito di *CNNItalia.it* tra il 1999 e il 2002), esso può essere prodotto anche da una redazione divisa in due diversi continenti che, grazie alla tecnologia, può comunicare, lavorare e interagire come se i redattori si trovassero tutti nella stessa stanza.

Proprio durante l'esperienza di *CNNItalia.it*, facemmo una esperienza interessante per il nostro discorso. Accadde che in quel periodo i giornalisti italiani effettuassero diverse giornate di sciopero per il rinnovo del contratto di lavoro. La redazione di Roma – dipendente da una azienda editoriale italiana –

scioperò. La redazione di Atlanta – dipendente da una azienda americana, residente in Georgia – naturalmente no. Conseguenza: il sito era fermo fino alle 15, ma dalle 15 in poi (le 9 ad Atlanta) era aggiornato regolarmente, anche se più povero di contenuti. È uno dei casi meno ovvi del modo con il quale Internet ridefinisce i concetti che ci aiutano a interpretare la realtà.

Che cosa era *CNNitalia.it*? Una testata italiana? A chi si rivolgeva? E se – come accadeva per esempio con il sito della *CNN* in lingua spagnola – tutta la redazione di *CNNitalia* fosse stata ad Atlanta, dipendente della Turner? Il sito sarebbe andato regolarmente in linea e sarebbe stato regolarmente aggiornato, nel pieno rispetto di tutte le leggi scritte e anche di tutte le consuetudini politiche. Al tempo stesso in Italia la “giornata di silenzio stampa” non sarebbe stata assoluta. È un caso molto particolare di “carenza di giurisdizione”, in questo caso una carenza di giurisdizione, diciamo, politica e sindacale.

La giurisdizione si esercita tipicamente su un territorio chiaramente delimitato, ma Internet questo territorio lo ha sconvolto, potenzialmente lo ha cancellato e il problema della giurisdizione si è imposto in questi anni come uno dei più ripetuti temi di politica interna e internazionale: come controllare ciò che transita, si pubblica, si comunica sulla Rete? Come evitare che essa sia usata da “criminali”? Chi è titolato ad agire se, per esempio, si commettono reati per mezzo di Internet”? Prima di dare delle facili risposte sulla base dei pur giusti allarmi delle *law enforcement agencies*, torniamo alle questioni specifiche dell’informazione online.

Negli stessi anni delle mie esperienze con *Repubblica.it* e con *CNNitalia.it*, si venne a sapere del caso del *Cairo Times*, un periodico egiziano in lingua inglese che, per essere formalmente edito da una società di diritto cipriota, era considerato una testata estera e perciò sottomessa alla censura preventiva. In quegli anni il regime ancora costringeva a tagli sostanziali di articoli o parte di articoli. I redattori del *Cairo Times* risposero in maniera fantasiosa e inattaccabile: misero online sul loro sito, riunite e sottolineate, tutte le parti censurate di ogni numero.

Un caso che illustra, non solo in termini teorici, come la rottura dello spazio fisico dell’informazione determinata da Internet, porti anche alla negazione di alcuni spazi giuridici e allo scavalco dei tradizionali spazi politici (nazionali). La delocalizzazione si scopre fonte di libertà, specie in quei paesi dove il controllo sui mezzi di comunicazione e sui loro contenuti è tradizionalmente una vera ossessione, come – purtroppo – accade nel mondo arabo, sia pure in misure diverse: improvvisamente sembra destinato a diventare obsoleto – insieme a mestieri come quello del tipografo o del telegrafista – anche quello del censore. In realtà non è ancora proprio così, come vedremo, ma la tendenza è quella ed è una tendenza elettrizzante. I problemi di giurisdizio-

ne – come dice il titolo di questo intervento – diventano, o possono diventare occasioni di libertà. Occasioni concrete, che già qualcuno coglie. Nel suo intervento alla stessa tavola rotonda dell’Orientale, Ahmad Rafat – giornalista iraniano che scrive per testate spagnole – ha fornito qualche cifra relativa all’esperienza iraniana dopo la “primavera” riformista che aveva fatto fiorire una stampa vivace e relativamente libera (1998-2000): a Teheran 45 radio, 17 stazioni televisive, 16 agenzie di stampa, 40 quotidiani e 45 settimanali sono finiti sul web per saltare la censura degli ayatollah¹.

Non mi nascondo i limiti e i problemi che, in termini generali, tutto questo comporta nelle società occidentali giustamente preoccupate da fenomeni di criminalità transnazionale, dal terrorismo alla mafia, alla pedopornografia, ma dobbiamo stare attenti a non buttare via il bambino con l’acqua sporca. Occorre riconoscere la grande opportunità di libertà e di auto-organizzazione che la rivoluzione delle comunicazioni comporta, specie per paesi e popoli da questo punto di vista meno fortunati. Non stiamo sollevando una questione solo teorica o solo interna a una logica e a una cultura occidentali. Parliamo di una questione di estrema attualità all’interno dello stesso mondo arabo. I mesi immediatamente precedenti la presentazione di questa relazione, in particolare, hanno visto moltiplicarsi gli eventi e le occasioni di riflessione dedicati a questi argomenti. A titolo di esempio:

1. A metà di ottobre 2003 è stato pubblicato il secondo Rapporto arabo sullo sviluppo umano, a cura dell’Undp (United Nations Development Programme), dedicato alla *Società della conoscenza*²;
2. A fine gennaio 2004 a Casablanca si è tenuto un convegno sulla libertà dei mezzi di comunicazione nel mondo arabo, con una sessione intera dedicata alla *Libertà del cyberspazio*³;
3. Il primo numero del 2004 della rivista «Maghreb-Machrek» è stato monograficamente dedicato alla *Internet araba*⁴.

Abbiamo parlato di una tendenza, probabilmente ineludibile, all’abbattimento delle barriere di controllo dell’informazione, ma è appunto ancora solo

¹ A. Rafat, Intervento alla tavola rotonda *Economie & Media nel Medio Oriente e in Africa del nord*, Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”, 2 aprile 2004. Appunti dell’autore.

In rete: <http://www.kataweb.it/kwblog/page/ESBMTL/20040405#20040496110501> (gli indirizzi online forniti qui e di seguito erano validi al 15 dicembre 2004).

² *The Arab Human Development Report 2003. Building a Knowledge Society*, United Nations Development Programme, Arab Fund for Economic and Social Development, Amman, 2003. In rete: <http://www.undp.org/rbas/ahdr/>

³ *Revitalising Media Freedom Advocacy in the Arab World*, Centre for Media Freedom – Middle East and North Africa, Casablanca, 23-25 gennaio 2004.

⁴ *Dossier: Internet et Monde Arabe*, «Maghreb-Machrek», n. 178, Hiver 2003-2004.

una tendenza, la realtà di tutti i giorni è diversa. Il rapporto dell'Undp dipinge un quadro molto schietto (specie considerando che si tratta di un documento che si vuole redatto "da arabi per gli arabi") di una regione dove «i media operano in un ambiente che riduce fortemente la libertà di stampa e la libertà di espressione. I giornalisti sono soggetti a vessazioni giuridiche, intimidazioni e anche minacce fisiche».

Tra i problemi che si frappongono a una piena realizzazione dello scenario positivo che abbiamo ipotizzato c'è dunque, prima di tutto, la cultura politica di controllo e di censura che non è sparita e che, anzi, dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 (come sottolinea lo stesso rapporto Undp) si è ammantata di ulteriori esigenze di ordine pubblico e di sicurezza nazionale. Questo si è tradotto, per quanto riguarda Internet, in nuovi problemi:

- a. i cittadini dei Paesi arabi hanno avuto accesso alla Rete con grande ritardo: in Arabia Saudita è stato possibile, con molte limitazioni come vedremo, solo a partire dal 1999, in Siria più o meno allo stesso tempo. L'Iraq di Saddam Hussein si aprì alla rete addirittura nel 2001;
- b. pur aprendosi a Internet, molti regimi arabi hanno tentato di controllarne in varia misura l'accesso: basso numero di linee telefoniche, passaggio delle comunicazioni attraverso strutture di telecomunicazioni pubbliche o semi-pubbliche, ecc.;
- c. si è tentato, con fortuna relativa, di costruire potenti *firewall*, barriere di software che filtrano i contenuti ritenuti inaccettabili politicamente o "moralmente" (che in certi posti è praticamente sinonimo), e impediscono l'accesso alle pagine che li contengono;
- d. si è anche fatto ricorso alla censura diretta di alcuni siti. Quello che pudicamente il rapporto dell'Undp indica soltanto come «un paese arabo ricco» – cioè l'Arabia Saudita – ha reso inaccessibili dalla sua rete almeno 400.000 siti⁵;
- e. anche in Iran dove – come si è detto sopra – c'è stata una corsa alla "internetizzazione" della informazione libera, il regime ha tentato alla fine del 2004 di correre ai ripari, chiudendo siti e imprigionando *blogger*⁶.

Un altro problema è il famoso *digital divide* – o come lo ha chiamato con qualche pretesa di ironia l'ufficio stampa dell'Undp nel presentare il rapporto,

⁵ «In one rich Arab country, the government closed 400,000 web sites after initially allowing access to the Internet in 1999», *The Arab Human Development*, cit., p. 47.

⁶ M. Glaser, *Iranian Bloggers Protest Government Crackdown on Reformist News Sites*, «Online Journalism Review» (sito web), 22 settembre 2004.

In rete: <http://ojr.org/ojr/glaser/1095807595.php>

il *digital wadi*⁷: il vallo che divide la disponibilità tecnologica del mondo occidentale da quella dei 270 milioni di persone che vivono nei ventidue paesi aderenti alla Lega araba. Diamo qui solo alcuni parametri:

1. il tasso di penetrazione di Internet nel mondo arabo è stimato – a seconda delle fonti – tra l'1,6 e l'1,8% (un dato molto basso, anche se risultato da un aumento del 60% tra il 2000 e il 2001);
2. una differenza tra aree relativamente più sviluppate e meno sviluppate che ritroviamo anche all'interno del mondo arabo, dove si va da una penetrazione Internet del 31% degli Emirati arabi uniti (seguiti dal Bahrein con l'11% e dal Qatar con il 9,75), fino allo 0,81 dell'Egitto, lo 0,72 del Marocco, lo 0,19 della Siria e lo 0,08 dello Yemen;
3. nei Paesi arabi si contano 18 computer ogni mille persone, a fronte di un tasso di 78,3 computer/1.000 al livello globale;
4. esiste anche un problema tecnologico specifico, riguardante la difficoltà di utilizzare l'alfabeto arabo per materiali digitali, il che riduce le possibilità di creare e diffondere contenuti specifici.

Nonostante tutte queste difficoltà Internet rappresenta una grandissima occasione sin da ora, non solo per il futuro. Daoud Kuttab, uno dei più attenti e interessanti giornalisti palestinesi, lo ha affermato con grande forza al convegno di Casablanca: «Internet – dice – è stata una manna (*godsend*)» per i militanti dei diritti umani e per gli esponenti della società civile nel mondo arabo, «i censori che lavorano sulle frontiere di ogni paese hanno ricevuto un duro colpo»⁸. Esempio di questo sono proprio i siti web creati e gestiti da Kuttab *Amin.org* e *Amman.net*, quest'ultimo ospita la prima radio Internet del mondo arabo che ha bruciato i monopoli statali, con fecondo effetto moltiplicatore.

Per valutare bene il significato di questa affermazione, occorre tener presente una cosa chiara ma non ovvia: Internet non è solo il *www*, il *World Wide Web*, cioè la ragnatela di siti che riempiono il cyberspazio e che erroneamente è finita per diventarne sinonimo. Internet è anche la posta elettronica, sono i *newsgroup* dedicati ad argomenti specifici, sono i forum, sono i documenti e i libri elettronici (e-book), sono – ultimamente – i blog, quei “diari” personali in pubblico che hanno invaso la Rete. I lettori dei blog sono di solito anche autori di blog che si linkano e si commentano a vicenda, dando origine

⁷ *Mass Media, Press Freedom and Publishing in the Arab World: Arab Intellectuals Speak Out*, Undp, 20 ottobre 2003.

In rete: http://www.undp.org/rbas/ahdr/ahdr2/presskit/2_AHDR03E2_FINAL..pdf.

⁸ D. Kuttab, *Role of Internet in supporting freedom of expression in the Arab Region*, relazione al seminario “Revitalising Media Freedom Advocacy in the Arab World”, Casablanca, 23-25 gennaio 2004 (il testo della relazione è stato con grande cortesia fornito da Kuttab all'autore).

a un luogo virtuale di dibattito che si definisce “blogosfera” (è interessante e triste notare che un esame sia pur superficiale delle “blogosfere” israeliana e palestinese – lo ha tentato una allieva dell’Istituto per la formazione al giornalismo di Urbino⁹ – dimostra che in realtà non si toccano). Dunque Internet è “una manna”, ma per chi? Chi veramente la utilizza?

- a. È utile, naturalmente, per il pubblico in generale, anche se è necessario tener presenti le gravi limitazioni economiche, tecnologiche e politiche, delle quali abbiamo parlato, che ancora impediscono al cittadino arabo l’utilizzazione della Rete.
- b. Questo pubblico ridotto, tuttavia, è formato dalle *élites* culturali e politiche e – in particolare – di giornalisti, il cui uso di Internet ha evidentemente un valore moltiplicatore delle informazioni che veicola e delle libertà che consente di sperimentare.
- c. Ancora più in particolare, tra le *élites* culturali arabe raggiunte da Internet hanno un ruolo particolare quelle degli espatriati. Questo è un fenomeno inatteso: tutte le analisi indicano che i media transnazionali hanno riportato la grande comunità degli intellettuali e dei tecnici arabi emigrati all’interno del discorso politico e culturale dei paesi e della regione di origine (e, anche in questo caso, non parliamo solo di Internet, il fenomeno era cominciato anche con gli altri mezzi come i quotidiani internazionali e i canali satellitari).

Internet, lo sappiamo, è ancora prevalentemente un mezzo che si esprime in lingua inglese. Anche gran parte dei forum, *newsgroup*, ecc. che trattano del mondo arabo, cui partecipano arabi, sono in inglese. Ma proprio questo fatto ha fortemente contribuito negli ultimi anni a far esplodere e riconfigurare il concetto di “arabicità”. La Rete, strumento ideale per alimentare comunità virtuali composte da membri in luoghi fisicamente distanti, contribuisce anche a cambiare queste comunità, le rende permeabili culturalmente e politicamente. In questa tendenza i regimi politici autoritari, i guardiani di ogni ortodossia sociale e religiosa, vedono solo un pericolo. Gli intellettuali, i giornalisti, gli esponenti della società civile vedono invece una opportunità e non si fanno intimidire da quanti agitano gli spauracchi dell’occidentalizzazione, della invasione culturale, della immoralità dilagante.

Il genio uscito dalla bottiglia non si può rimettere dentro, dice Kuttab sottolineando un fenomeno e fornendo qualche consiglio. La risposta spontanea alle difficoltà economiche e tecnologiche all’accesso è stata in tutta la regione

⁹ S. Angelini, *Israele e Palestina, la guerra infinita dei blog*, “Il Ducato online” (sito web), 6 febbraio 2004.

In rete: <http://www.uniurb.it/giornalismo/giornalinelw/gennaio2004/blogpalestina.htm>

l'esplosione degli Internet caffè. Un po' come negli anni Trenta successe per la radio, il cui indice di penetrazione nelle abitazioni private era allora bassissimo ma che era diventata un elemento centrale di molti caffè mediorientali, dove veniva ascoltata da persone che non avrebbero neppure potuto immaginare di permettersela.

Sarebbe più produttivo ed economico – sostiene Kuttab¹⁰ – investire almeno una parte dei miliardi di aiuti occidentali nella incentivazione di queste piccole imprese piuttosto che nei grandi centri di telecomunicazione gestiti e controllati dai governi. La maggiore utilità marginale di ogni euro o dollaro così investito è evidente in termini di creazione di un pubblico digitalmente avvertito, pronto ad accompagnare i propri paesi sulla via della rivoluzione delle comunicazioni, senza la quale – notano gli autori del rapporto Onu – il mondo arabo è destinato a marginalizzarsi sempre di più rispetto ad altre aree del globo.

Altro suggerimento di Kuttab¹¹: finanziare un progetto per la creazione e la pubblicazione di *E-book* (libri elettronici) in arabo. Una iniziativa che potrebbe veramente rivoluzionare la scena culturale di quella regione, unendo la bassissima soglia di investimenti necessari a pubblicare un libro, con il vantaggio politico-giuridico della possibile delocalizzazione. Anche un piccolo progresso in questo senso potrebbe avere un impatto molto significativo, se stiamo alle drammatiche statistiche sulla editoria araba segnalate dal rapporto Undp¹²:

1. 250 milioni di arabi (che rappresentano il 5% della popolazione mondiale) producono solo l'1% dei libri di tutto il mondo;
2. all'interno di questi bassi numeri, i libri di carattere religioso rappresentano il 17%, mentre nel resto del mondo i libri religiosi sono solo il 5%;
3. nel 1996 in tutto il mondo arabo furono pubblicati solo 1.945 libri di carattere letterario o artistico, meno di quelli pubblicati nello stesso anno dalla sola Turchia, che ha un quarto degli abitanti.

Tutto questo vale per l'oggi, ma se cerchiamo di spingere lo sguardo appena oltre la curva dei prossimi anni (cinque, dieci al massimo) il senso di ottimismo cresce, un ottimismo ragionevolmente sostenuto dal fenomeno noto come convergenza tecnologica. Ancora oggi si pensa al mondo dei computer e di Internet come a un mondo distinto da quello – per esempio – della televisione, o dei telefoni cellulari. In realtà già adesso non è così, il telefonino non serve solo a parlare, ma anche a ricevere notizie, vedere video, fotografare, ricevere e inviare foto, memorizzare dati, scrivere messaggi, ecc.; su un PC

¹⁰ D. Kuttab, *Bridging the Digital Divide: Non traditional alternatives*, "Daoud Kuttab" (sito web), 5 feb. 2004. In rete: <http://www.daoudkuttab.com/articles/2004/feb05.html>

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Mass Media, Press Freedom and Publishing in the Arab World*, cit., in particolare tabelle 2 e 3.

collegato a Internet, possiamo scaricare programmi televisivi o radiofonici, giornali ecc., ma anche parlare, scrivere, elaborare dati e così via; la televisione, con l'avvento del digitale, si va trasformando anch'essa in uno strumento che consente una fruizione asincronica, oltre che sincronica, che consente di scegliere e interagire, oltre che aprirsi essa stessa a Internet.

Non sappiamo ancora se la tecnologia vincente, quella che riassumerà in sé tutte queste funzioni, sarà qualcosa che deriva dal computer, dal telefono o dalla televisione, ma qualunque cosa sia, occorre cercare di immaginare che cosa potrà significare una volta che essa sia coniugata con gli sviluppi della tecnologia della trasmissione e con lo sviluppo della "portabilità". Pensiamo che accadrà quando chiunque con una parabola (e sappiamo l'importanza ubiquitaria che hanno ormai assunto le parabole televisive nella regione) potrà non solo accedere a tanti canali televisivi, ma anche interagire con essi e accedere a Internet, cioè all'intero mondo della informazione digitalizzata. A quel punto il controllo e la censura diventeranno tecnicamente difficilissimi, se non impossibili e tramonteranno le residue speranze dei "guardiani delle frontiere", che siano frontiere fisiche o frontiere intellettuali. Qualcosa del genere sta già accadendo in Africa, dove una importante catena di giornali sudanese ha creato un Sito web in televisione, trasferendo su un canale satellitare digitale i contenuti del suo portale Internet¹³.

Riconosco le difficoltà e i rischi che la scomparsa o l'attenuarsi delle "giurisdizioni" comportano per tutti noi, non solo per il mondo arabo. Sappiamo che in Rete e attraverso la Rete si organizzano, oltre ai militanti dei diritti civili dei quali ci parla Daoud Kuttab, anche i malavitosi e i terroristi. Che la stessa possibilità che abbiamo descritto di collegare e rianimare comunità di arabi espatriati, è sfruttata con successo anche dagli agitatori "jihadisti" o da analoghi seminatori di odio, tanto da indurre anche le società liberali occidentali a usare i concetti della "sicurezza pubblica", tanto cari ai regimi autoritari, per impedire la diffusione di interi canali televisivi satellitari, come è successo in Francia nel dicembre 2004¹⁴. Ma ogni volta che nella nostra parte del mondo si invocano più regole e maggiori controlli (si pensi al dibattito in Italia sulle norme del cosiddetto decreto Urbani, all'obbligo delle aziende fornitrici di accesso Internet

¹³ M. Buckland, *News Publisher Creates a 'Website on TV'*, "E-Media Tidbits", PoynterOnline (sito web), 3 maggio 2004.

In rete: <http://poynteronline.org/dg.lts/id.31/aid.65039/column.htm>

¹⁴ È il caso del canale televisivo arabo-libanese *Al Manar*, vicino agli estremisti sciiti di Hezbollah, chiuso dalle autorità francesi dopo alcune trasmissioni che contenevano evidenti messaggi antisemiti. Cfr., tra gli altri, *Le Conseil d'Etat somme Eutelsat de cesser la diffusion d'Al Manar d'ici 48 heures*, «Le Monde», 13 dicembre 2004.

In rete: <http://www.lemonde.fr/web/article/0,1-0@2-3236,36-390795,0.html>.

di mantenere i dati personali degli utenti per cinque anni, ecc.), dobbiamo tener presente anche le ripercussioni culturali e politiche negative che questa discussione e queste norme possono avere in paesi meno aperti dei nostri. Alla fine, la sicurezza dei nostri paesi sarà meglio servita dallo sviluppo di società sempre più libere con le quali confrontarsi e crescere, pur correndo il rischio che questa maggiore libertà possa produrre nel breve periodo più ostilità e opposizione al nostro modo di vivere e ai nostri valori.

I muri sono comunque destinati a cadere: vogliamo cadere insieme ai loro ultimi guardiani?

Mario Tedeschini Lalli
Caporedattore Multimedia, Kataweb